Notiziario parrocchiale

VERDELLO

Il Machinù

Anno XCVI - N° 3 maggio 2016 - L'Angelo in Famiglia - Pubbl. mens. - Sped. abb. post. 50% Bergamo

"Io sono il pane di vita"

Notiziario della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo - Verdello -

Machinù - n° 3 maggio 2016

Suppl. a "L'Angelo in Famiglia" n. 3 marzo 2016

Direttore Responsabile: don Arturo Bellini

In copertina: Prime Comunioni "Io sono il pane di vita"

Fotografie: Studio Lodetti, Enrica Carlini, don Diego, Chiara Scotti, web.

NUMERI TELEFONICI

Parroco don Mario	035.871.123
Don Diego	035.871.119
Don Christopher	035.871.158
Don Peppino	035.871.495
Oratorio	035.870.313
Casa Brolis-Giavazzi	035.871.129
Caritas	320.7078480
Conferenza S. Vincenzo	346.7131290
Arcobaleno Ufficio	035.870.019
Segreteria	035.870.897

Indirizzi di posta elettronica
verdello@diocesibg.it
donchristopher@outlook.it
dondiego.dolci@virgilio.it

Machinù in internet
www.comune.verdello.bg.it
"Documenti on line"
link Pubblicazioni
a cura di Samuele Vaglietti
samuelevaglietti@alice.it

Calendario parrocchiale

MAGGIO

Domenica 29 SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO
Ore 9.30 S. Messa presso "Casa Mia Verdello"
per Open Day della struttura

Martedì 31 chiusura del mese di maggio
Ore 20.30 S. Messa in santuario

GIUGNO

Mercoledì 1 - sabato 4
Pellegrinaggio U.N.I.T.A.L.S.I. a Loreto - Porto Recanati

Giovedì 2 - Festa della Repubblica
Dall'oratorio: Gita a Verona

Venerdì 3 - Primo Venerdì del mese
SOLENNITÀ DEL SACRO CUORE
Ore 20.30 S. Messa a Sotto il Monte
nell'anniversario della morte di San Giovanni XXIII

Sabato 4 - Memoria del CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Domenica 5
Ore 11.00 S. Messa con Battesimi
Ore 15.00 preparazione delle famiglia al Battesimo

Domenica 12
Giubileo diocesano dei Malati
Raccolta generi alimentari della Caritas
Raduno delle automobili 500 Fiat presso il viale del santuario
Ore 11.00 S. Messa con mandato animatori del C.R.E.
Festa alla Casa don Guanella

Martedì 7
partenza gita pellegrinaggio in RUSSIA (fino al 14)

Mercoledì 8
ore 20.30 incontro di preghiera per il gruppo "La Casa"
presso Casa Guanella

Lunedì 13
Inizio C.R.E. (Centro Ricreativo Estivo)

Venerdì 17 - domenica 19
Festa della Scuola Paolo VI presso l'area festa

Domenica 19 - Ore 16.00 Battesimi

Venerdì 24 - Solennità di San Giovanni Battista
Domenica 26 FESTA PATRONALE DEI SS. PIETRO E PAOLO AP.

Capaci di eternità

Un'antica leggenda giudaica tratta dal libro apocrifo "La vita di Adamo ed Eva" racconta che Adamo, nella sua ultima malattia, avrebbe mandato il figlio Set insieme con Eva nella regione del Paradiso a prendere l'olio della misericordia, per essere unto con questo e così guarito. Dopo tutto il pregare e il piangere dei due in cerca dell'albero della vita, appare l'Arcangelo Michele per dire loro che non avrebbero ottenuto l'olio dell'albero della misericordia e che Adamo sarebbe dovuto morire. Più tardi, lettori cristiani hanno aggiunto a questa comunicazione dell'Arcangelo una parola di consolazione. L'Arcangelo avrebbe detto che dopo 5.500 anni sarebbe venuto l'amorevole Re Cristo, il Figlio di Dio, e avrebbe unto con l'olio della sua misericordia tutti coloro che avrebbero creduto in Lui. "L'olio della misericordia di eternità in eternità sarà dato a quanti dovranno rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo. Allora il Figlio di Dio ricco d'amore, Cristo, discenderà nelle profondità della terra e condurrà tuo padre nel Paradiso, presso l'albero della misericordia".

In questa leggenda diventa visibile tutta l'afflizione dell'uomo di fronte al destino di malattia, dolore e morte che ci è stato imposto. Si rende evidente la resistenza che l'uomo oppone alla morte: da qualche parte - hanno ripetutamente pensato gli uomini - dovrebbe pur esserci l'erba medicinale contro la morte. Prima o poi dovrebbe essere possibile trovare il farmaco non soltanto contro questa o quella malattia, ma contro la vera fatalità - contro la morte. Dovrebbe, insomma, esistere la medicina dell'immortalità. Anche oggi gli uomini sono alla ricerca di tale sostanza curativa. Pure la scienza medica attuale cerca, anche se non proprio di escludere la morte, di eliminare tuttavia il maggior numero possibile delle sue cause, di rimandarla sempre di più; di procurare una vita sempre migliore e più lunga. Ma riflettiamo ancora un momento: come sarebbe veramente, se si riuscisse, magari non ad escludere totalmente la morte, ma a rimandarla indefinitamente, a raggiungere un'età di parecchie centinaia di anni? Sarebbe questa una cosa buona? L'umanità invecchierebbe in misura straordinaria, per la gioventù non ci sarebbe più posto. Si spegnerebbe la capacità dell'innovazione e una vita interminabile sarebbe non un paradiso, ma piuttosto una condanna.

La vera erba medicinale contro la morte dovrebbe essere diversa. Non dovrebbe portare semplicemente un prolungamento indefinito di questa vita attuale. Dovrebbe trasformare la nostra vita dal di dentro. Dovrebbe creare in noi una vita nuova, veramente capace di eternità: dovrebbe trasformarci in modo tale da non finire con la morte, ma da iniziare solo con essa in pienezza. Ciò che è nuovo ed emozionante del messaggio cristiano, del Vangelo di Gesù Cristo, era ed è tuttora questo, che ci viene detto: sì, quest'erba medicinale contro la morte, questo vero farmaco dell'immortalità esiste. È stato trovato. È accessibile. Nel Battesimo questa medicina ci viene donata. Una vita nuova inizia in noi, una vita nuova che matura nella fede e non viene cancellata dalla morte della vecchia vita, ma che solo allora viene portata pienamente alla luce.

A questo alcuni, forse molti, risponderanno: il messaggio, certo, lo sento, però mi manca la fede. E anche chi vuole credere chiederà: ma è davvero così? Come dobbiamo immaginarcelo? Come si svolge questa trasformazione della vecchia vita, così che si formi in essa la vita nuova che non conosce la mor-

te? Ancora una volta un antico scritto giudaico può aiutarci ad avere un'idea di quel processo misterioso che inizia in noi col Battesimo. Lì si racconta come il progenitore Enoch venne rapito fino al trono di Dio. Ma egli si spaventò di fronte alle gloriose potestà angeliche e, nella sua debolezza umana, non poté contemplare il Volto di Dio. "Allora Dio disse a Michele - così prosegue il libro di Enoch: 'Prendi Enoch e togligli le vesti terrene. Ungilo con olio soave e rivestilo con abiti di gloria!' E Michele mi tolse le mie vesti, mi unse di olio soave, e quest'olio era più di una luce radiosa... Il suo splendore era simile ai raggi del sole. Quando mi guardai, ecco che ero come uno degli esseri gloriosi".
Precisamente questo - l'essere rivestiti col nuovo abito di Dio - avviene nel Battesimo; così ci dice la fede cristiana. Certo, questo cambio delle vesti è un percorso che dura tutta la vita. Ciò che avviene nel Battesimo è l'inizio di un processo che abbraccia tutta la nostra vita - ci rende capaci di eternità, così che nell'abito di luce di Gesù Cristo possiamo apparire al cospetto di Dio e vivere con Lui per sempre.
Nella Chiesa antica, il battezzando veniva poi veramente spogliato delle sue vesti. Egli scendeva nel fonte battesimale e veniva immerso tre volte - un simbolo della morte che esprime tutta la radicalità di tale spogliazione e di tale cambio di veste. Questa vita, che comunque è votata alla morte, il battezzando la consegna alla morte, insieme con Cristo, e da Lui si lascia trascinare e tirare su nella vita nuova che lo trasforma per l'eternità. Poi, risalendo dalle acque battesimali, i neofiti venivano rivestiti con la veste bianca, la veste di luce di Dio, e ricevevano la candela accesa come segno della nuova vita nella luce che Dio stesso aveva accesa in essi. Lo sapevano: avevano ottenuto il farmaco dell'immortalità, che ora, nel momento di ricevere la santa Comunione, prendeva pienamente forma. In essa riceviamo il Corpo del Signore risorto e veniamo, noi stessi, attirati in questo Corpo, così che siamo già custoditi in Colui che ha vinto la morte e ci porta attraverso la morte. Nel corso dei secoli, i simboli sono diventati più scarsi, ma l'avvenimento essenziale del Battesimo è tuttavia rimasto lo stesso. Esso non è solo un lavacro, ancor meno un'accoglienza un po' complicata in una nuova associazione. È morte e risurrezione, rinascita alla nuova vita.
Sì, l'erba medicinale contro la morte esiste. Cristo è l'albero della vita reso nuovamente accessibile. Se ci atteniamo a Lui, allora siamo nella vita. Per questo canteremo in questa notte della risurrezione, con tutto il cuore, l'alleluia, il canto della gioia. Noi siamo ormai per sempre custoditi nell'amore di Colui al quale è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.

Papa Benedetto XVI

GIUBILEO DEI BAMBINI E DEI RAGAZZI

"Fatti di stoffa preziosa"

Una festa, una GRANDE FESTA! 15.000 persone festose... anche Verdello era presente con un centinaio di partecipanti: bambini, ragazzi, catechisti, genitori, insieme al nostro vescovo Francesco allo stadio di Bergamo. Un terreno di gioco che è diventato palcoscenico dove ognuno di noi, sugli spalti, si è sentito protagonista per formare un'unica grande squadra insieme agli altri. Tutto è iniziato con il ritrovo in quattro punti diversi della città: i parchi Suardi, Goisis e Redona e il Seminario. Da lì si sono snodati i quattro cortei verso lo stadio: ciascuno con un foulard colorato per ricordarci che tutti siamo fatti di "stoffa preziosa" perché come dice il canto che ha concluso la giornata *"Noi siamo di stoffa preziosa. Abbiamo il cuore in attesa. Siamo fatti per amare e per aiutare... Saremo gente valorosa. Tutti qui pronti per dare e per cominciare a vivere"*.

Il countdown urlato come veri tifosi ha dato inizio al momento centrale del pomeriggio e il convenire e poi il lancio dei palloncini dei quattro colori (rosso, verde, blu e giallo) lasciati volare nell'azzurro cielo sono stati il simbolo di incontro dei cortei.

Quattro testimonianze ci hanno unito idealmente ai bambini e ragazzi di tutto il mondo:

- ✓ la voce di Achim da Bangui in Africa dove il Papa ha aperto la prima Porta Santa;
- ✓ la voce di Alan dalla fredda Siberia da scaldare con la pratica della misericordia;
- ✓ la voce di Martina dal paese di Greccio dove Papa Francesco ha invitato a scoprire Gesù nei poveri;
- ✓ la voce di Roberta dal Messico dove, sempre il nostro Papa, ha invitato i giovani a mettere le proprie mani nelle mani di Gesù.

E poi quattro grandi domande che "mettono in cammino" presentate dalla bella coreografia sul prato dello stadio: "Che succede?" - "Ci stai o vai?" - "Tendi la mano" - "E poi?" per introdurre la parabola del buon Samaritano. Un episodio che per l'occasione è stato giudicato da un tribunale d'eccezione: tutti i ragazzi presenti sono stati chiamati a pronunciarsi. Prima il racconto dei fatti... poi l'ascolto dei protagonisti (il sacerdote, il levita, il samaritano) che passano a fianco dell'uomo aggredito con atteggiamenti diversi. Infine la sentenza...

Al termine l'atteso intervento del Vescovo Francesco che con un semplice slogan "AVANTI IL PROSSIMO" urlato in coro a più riprese, quasi a designare una vittoria, ha avuto grande effetto. Ciò per dire che il prossimo non è quello che viene "dopo", ma che sta "avanti", che viene prima. Gesù ci insegna con la sua vita a "farsi vicino a tutti, a chi ha più bisogno, ai disprezzati, agli abbandonati" e chiede a ciascuno di noi di fare lo stesso.
E per farsi vicini a tutti i bambini del mondo che sono abbandonati il Vescovo ha invitato tutti a un minuto di silenzio: da non credere ma lo stadio immediatamente si è zittito...
Per concludere il "Padre nostro" recitato tutti insieme con le mani alzate e la benedizione finale.

Abbiamo iniziato con la sigla iniziale "Un gran giorno sarà" che diceva *"Dammi la tua mano, guarda in quanti siamo. Oggi che succederà?"*. E credo che qualcosa di incredibile sia davvero successo. Migliaia di bambini e ragazzi arrivati da tanti paesi diversi ma con un unico desiderio: vivere insieme una grande festa: la Festa del Giubileo. Con la speranza che la stoffa preziosa dell'amore di cui siamo fatti renda il nostro cuore più bello e più aperto agli altri.

Felicità è...

Avete mai visto un viso veramente felice? Uno di quei sorrisi e sguardi che non trasmettono solo allegria, ma vera felicità? Ne abbiamo visti tanti a Roma di questi visi: erano quelli dei nostri ragazzi di terza media, che si sono lanciati nell'avventura di quattro giorni da vivere all'ombra del colonnato di San Pietro. L'occasione era quella del Giubileo della ragazzi e delle ragazze dal 22 al 25 aprile, giorni nei quali Papa Francesco li ha chiamati a Roma, voleva infatti incontrare i ragazzi dai 14 ai 16 anni.
E a noi accompagnatori non sembrava strano che potessero essere così felici: fare un'esperienza fuori casa, senza genitori, con gli amici, saltare anche un giorno di scuola. A noi parevano già felici alla partenza, felici di non dormire la notte, per stare svegli a raccontarsela un po', felici di fantasticare su dove si andava e cosa si avrebbe fatto. Il programma prevedeva semplicemente di partecipare al sacramento della confessione, che difficilmente ispira felicità e la nostra sorpresa nel vedere iscritti 20 dei nostri ragazzi per "andare a confessarsi e partecipare alla Messa" è stata tanta, si andava fino a Roma, è vero, ma il programma non era dei più festaioli. Poi abbiamo capito! Era la festa del sabato sera allo stadio Olimpico ad attirare, a fare la differenza! In uno stadio ad ascoltare musica ci si diverte.
Siamo partiti con queste sicurezze. Ma si sa che nella vita c'è sempre da imparare e questa volta è toccato a noi. I nostri ragazzi ci hanno proprio fatto vivere l'esperienza della felicità.
Perché felicità è condividere. Condividere quattro giorni insieme, sapendo coinvolgere tutti nell'esperienza, vivendo davvero ogni attimo insieme, dal mangiare al dormire, dal camminare alla distribuzione dei biglietti dell'autobus, dal decidere cosa visitare al fermarsi a risposare, dall'addormentarsi tardi messaggiando tra una camera e l'altra, chiacchierando, al cercarsi il phone e chiedendo aiuto a rigonfiare il materassino, dal passarsi il sacchetto dei biscotti della colazione al dividersi il succo, fino alla sveglia sempre presto del mattino (troppo presto): tutto questo i ragazzi lo hanno fatto con il sorriso. Perché felicità è stare bene insieme.
Perché felicità è riconoscere che si sta ricevendo un dono grande, unico, prezioso, ricco, un dono che pesa tanto quanto amore contiene. E i visi felici, veramente felici dei ragazzi dopo la confessione ci ha proprio regalato questa esperienza di felicità. Confessarsi in san Pietro, alla presenza del Papa, sceso anche lui a confessare, vuol dire portare entusiasmo alle stelle, trasformare i visi con sorrisi che si scambiano gratuitamente, felici uno per l'altro per chi è riuscito a stringergli la mano, per chi ha ricevuto la "sberla", per chi si è confessato da lui, per chi ha incrociato il suo sguardo, visi felici per il perdono ricevuto, per aver di nuovo fatto esperienza del l'abbraccio di Dio Padre che ama alla follia, fino al perdono. Gli stessi visi felici di partecipare alla Messa con la speranza di vederlo ancora da vicino, per fargli una foto in più al nostro tenero piccolo Papa.
Forza ragazzi e coraggio, come è stato detto in quello stadio gremito, tra canzoni e testimonianze, forza e coraggio che voi siete il futuro e non c'è nulla di più bello di un futuro felice come sapete essere voi.
Grazie per la bella esperienza che avete trasmesso a tutti noi!

I vostri accompagnatori

Dopo il Giubileo dei ragazzi, la strada da fare

L'entusiasmo per quello che è successo a Roma nei giorni scorsi, durante il **Giubileo dei ragazzi**, è ancora alle stelle: tantissimi messaggi che mi arrivano raccontano quanto quell'esperienza sia stata forte per i ragazzi e per i loro educatori. A me sembra di essere tornato ai giorni dell'oratorio, quando finiva l'"estate ragazzi" e il giorno dopo, tanto atteso da noi grandi per poter tirare il fiato, portava con sé un carico enorme di nostalgia. Erano appena andati via e ne sentivi già la mancanza, come sta avvenendo con la chiusura di questi quattro giorni romani. Si apre il tempo della verifica e della rilettura. I bilanci, no: quelli stanno nel cuore dei ragazzi e di Chi vede tutto. A noi tocca, semplicemente, **provare a capire cosa è successo**.

Tra le tante provocazioni, mi è rimasta dentro quella di molti giornalisti che chiedevano se il Giubileo dei ragazzi non fosse "un'altra Gmg" o una sua versione più "piccola". No, credo non sia così: anzi penso che proprio nella differenza tra l'una e l'altra esperienza stia il senso delle giornate che abbiamo pensato e vissuto insieme. La Gmg ha una sua storia, una sua identità che si è costruita nel tempo. Ha resistito ai decenni e a generazioni di giovani, ha visto ben tre Papi prendervi parte. Il Giubileo dei ragazzi invece era un'idea nuova, nata per una serie di ragioni che è bene sottolineare.

Innanzitutto il Papa non ha pensato a un Giubileo straordinario della Misericordia in cui tutti dovessero andare in pellegrinaggio nella capitale, tanto che in ogni diocesi c'è una Porta Santa, ma questi ragazzi li ha convocati a Roma, li ha proprio voluti accogliere a casa sua e per loro si è speso. **C'è stata un'attenzione nuova per una fascia d'età spesso dimenticata, l'adolescenza**, o, peggio, inglobata nel mondo dei "fratelli maggiori". In questi giorni, nonostante le spiegazioni date, **molti insistevano ancora nel chiamarli "giovani" e sembra si faccia ancora troppa fatica a parlare solo di "preadolescenti" e di "adolescenti"**. Ma è un'età che conosciamo tutti, un'età rapida, che sfugge alle classificazioni: ne fanno parte ragazzi che in quattro o cinque anni cambiano così tanto da far fatica a riconoscerli.

Sono ragazzi che **mettono in crisi tutto: i genitori, gli adulti, il mondo che li circonda e persino se stessi**. Forse è questo che a volte spaventa: ragazzi così inquieti provocano le nostre certezze e - in fondo - rispediscono al mittente il suo sapere e il suo credere. È come se ci ponessero domande terribili: ma voi adulti siete sicuri di quello che ci dite? E perché, allora, siete voi i primi a non essere coerenti?
Sembra impossibile, ma è stato **un "giovane" di ottant'anni, papa Francesco**, a dare una lezione grandiosa: è sceso in Piazza San Pietro e **si è seduto su una seggiola in mezzo agli altri sacerdoti**, ha ascoltato questi ragazzi e con pazienza li ha guidati uno a uno. È bastato loro vedere i suoi gesti per capire che li stava incontrando tutti. Ha riconosciuto il loro bisogno di festa e **li ha voluti salutare nel video-messaggio mandato in onda allo Stadio Olimpico**. E infine li ha attesi sul sagrato per la Messa dove ha aperto il suo cuore (ma quanto è stata bella, quell'omelia?).
Incontrare i ragazzi, ascoltarli con grande pazienza, mettere dentro il loro cuore semi di speranza e accettare le loro inquietudini, lasciarsi provocare e provocarli. **No, non è una Gmg**: **è un programma di lavoro** per qualcosa che ancora non abbiamo fatto. Per questo il Giubileo dei ragazzi sta offrendo una grandissima opportunità a noi educatori, alle parrocchie e alle famiglie: **spenderci in modo nuovo**, incontrandoli giorno dopo giorno, sia quando siamo coerenti, sia quando proviamo a esserlo e non ci riusciamo.

don Michele Falabretti
direttore del Servizio nazionale di pastorale giovanile della Cei
tratto da Avvenire del 27 aprile

Omelia del Santo Padre Francesco

«*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri*» (*Gv* 13,35).
Cari ragazzi e ragazze, che grande responsabilità ci affida oggi il Signore! Ci dice che la gente riconoscerà i discepoli di Gesù da come si amano tra di loro. L'amore, in altre parole, è la carta d'identità del cristiano, è l'unico "documento" valido per essere riconosciuti discepoli di Gesù. L'unico documento valido. Se questo documento scade e non si rinnova continuamente, non siamo più testimoni del Maestro. Allora vi chiedo: volete accogliere l'invito di Gesù a essere suoi discepoli? Volete essere suoi amici fedeli? Il vero amico di Gesù si distingue essenzialmente per l'*amore concreto*; non l'amore "nelle nuvole", no, l'amore concreto che risplende nella sua vita. L'amore è sempre concreto. Chi non è concreto e parla dell'amore fa una telenovela, un teleromanzo. Volete vivere questo amore che Lui ci dona? Volete o non volete? Cerchiamo allora di metterci alla sua scuola, che è una *scuola di vita* per imparare ad amare. E questo è un lavoro di tutti i giorni: imparare ad amare.
Anzitutto, amare è *bello*, è la via per essere felici. Però non è facile, è impegnativo, costa fatica. Pensiamo, ad esempio, a quando riceviamo un regalo: questo ci rende felici, ma per preparare quel regalo delle persone generose hanno dedicato tempo e impegno, e così, regalandoci qualcosa, ci hanno donato anche un po' di loro stesse, qualcosa di cui hanno saputo privarsi. Pensiamo anche al dono che i vostri genitori e animatori vi hanno fatto, permettendovi di venire a Roma per questo Giubileo dedicato a voi. Hanno progettato, organizzato, preparato tutto per voi, e questo dava loro gioia, anche se magari rinunciavano a un viaggio per loro. Questa è la concretezza dell'amore. Amare infatti *vuol dire donare*, non solo qualcosa di materiale, ma qualcosa di sé stessi: il proprio tempo, la propria amicizia, le proprie capacità.

Guardiamo al Signore, che è invincibile in generosità. Riceviamo da Lui tanti doni, e ogni giorno dovremmo ringraziarlo... Io vorrei chiedervi: voi ringraziate il Signore ogni giorno? Anche se noi ci dimentichiamo, Lui non si scorda di farci ogni giorno un dono speciale. Non è un regalo da tenere materialmente tra le mani e da usare, ma un dono più grande, per la vita. Che cosa ci dona il Signore? Ci dona la sua *amicizia fedele*, che non ci toglierà mai. È l'amico per sempre, il Signore. Anche se tu lo deludi e ti allontani da Lui, Gesù continua a volerti bene e a starti vicino, a credere in te più di quanto tu creda in te stesso. Questa è la concretezza dell'amore che ci insegna Gesù. E questo è tanto importante! Perché la minaccia principale, che impedisce di crescere bene, è quando a nessuno importa di te - è triste, questo -, quando senti che vieni lasciato in disparte. Il Signore invece è sempre con te ed è contento di stare con te. Come fece con i suoi giovani discepoli, ti guarda negli occhi e ti chiama a seguirlo, a "prendere il largo" e a "gettare le reti" fidandosi della sua parola, cioè a mettere in gioco i tuoi talenti nella vita, insieme con Lui, senza paura. Gesù ti aspetta pazientemente, attende una risposta, attende il tuo "sì".

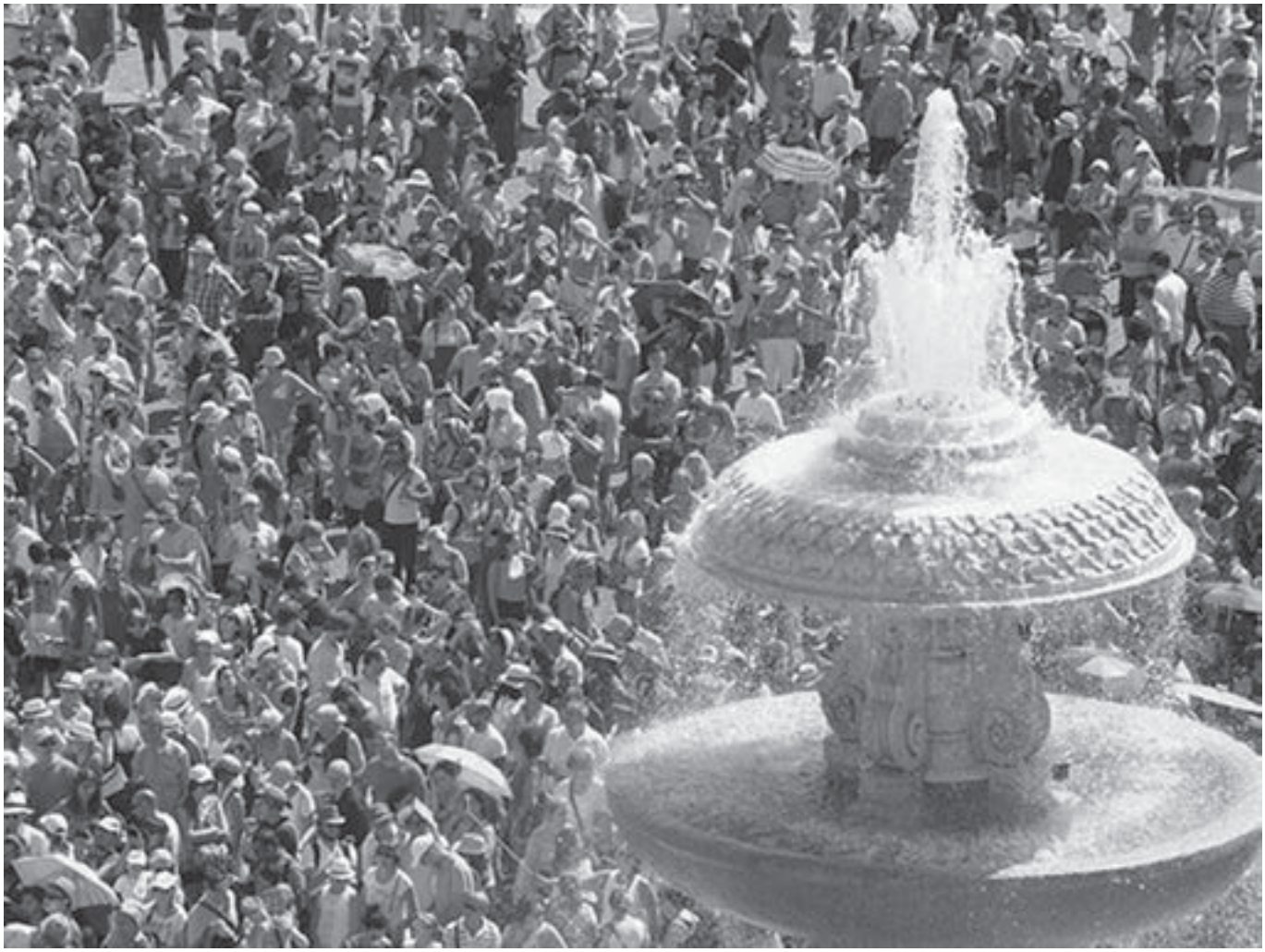
Cari ragazzi, alla vostra età emerge in voi in modo nuovo anche il desiderio di affezionarvi e di ricevere affetto. Il Signore, se andate alla sua scuola, vi insegnerà a rendere più belli anche l'affetto e la tenerezza. Vi metterà nel cuore un'intenzione buona, quella di *voler bene senza possedere*, di amare le persone senza volerle come proprie, ma lasciandole libere. Perché l'amore è libero! Non c'è vero amore che non sia libero! Quella libertà che il Signore ci lascia quando ci ama. Lui è sempre vicino a noi. C'è sempre infatti la tentazione di inquinare l'affetto con la pretesa istintiva di prendere, di "avere" quello che piace; e questo è egoismo. E anche la cultura consumistica rafforza questa tendenza. Ma ogni cosa, se la si stringe troppo, si sciupa, si rovina: poi si rimane delusi, con il vuoto dentro. Il Signore, se ascoltate la sua voce, vi rivelerà il segreto della tenerezza: *prendersi cura* dell'altra persona, che vuol dire rispettarla, custodirla e aspettarla. E questa è la concretezza della tenerezza e dell'amore.

In questi anni di gioventù voi avvertite anche un grande *desiderio di libertà*. Molti vi diranno che essere liberi significa fare quello che si vuole. Ma qui bisogna saper dire dei no. Se tu non sai dire di no, non sei libero. Libero è chi sa dire sì e sa dire no. La libertà non è poter sempre fare quello che mi va: questo rende chiusi, distanti, impedisce di essere amici aperti e sinceri; non è vero che quando io sto bene tutto va bene. No, non è vero. La libertà, invece, è il dono di poter *scegliere il bene*: questa è libertà. È libero chi sceglie il bene, chi cerca quello che piace a Dio, anche se è faticoso, non è facile. Ma io credo che voi giovani non abbiate paura delle fatiche, siete coraggiosi! Solo con scelte coraggiose e forti si realizzano i sogni più grandi, quelli per cui vale la pena di spendere la vita. Scelte coraggiose e forti. Non accontentatevi della mediocrità, di "vivacchiare" stando comodi e seduti; non fidatevi di chi vi distrae dalla vera ricchezza, *che siete voi*, dicendovi che la vita è bella solo se si hanno molte cose; diffidate di chi vuol farvi credere che valete quando vi mascherate da forti, come gli eroi dei film, o quando portate abiti all'ultima moda. La vostra felicità non ha prezzo e non si commercia; non è una "*app*" che si scarica sul telefonino: nemmeno la versione più aggiornata potrà aiutarvi a diventare liberi e grandi nell'amore. La libertà è un'altra cosa.

Perché l'amore è il *dono libero* di chi ha il cuore aperto; l'amore è una *responsabilità*, ma una responsabilità *bella*, che dura tutta la vita; è l'*impegno quotidiano* di chi sa realizzare grandi sogni! Ah, guai ai giovani che non sanno sognare, che non osano sognare! Se un giovane, alla vostra età, non è capace di sognare, già se n'è andato in pensione, non serve. L'amore si nutre di fiducia, di rispetto, di perdono. L'amore non si realizza perché ne parliamo, ma quando lo viviamo: non è una dolce poesia da studiare a memoria, ma una scelta di vita da mettere in pratica! Come possiamo crescere nell'amore? Il segreto è ancora il Signore: Gesù ci dà Sé stesso nella Messa, ci offre il perdono e la pace nella Confessione. Lì impariamo ad accogliere il suo Amore, a farlo nostro, a rimetterlo in circolo nel mondo. E quando amare sembra pesante, quando è difficile dire di no a quello che è

sbagliato, guardate la croce di Gesù, abbracciatela e non lasciate la sua mano, che vi conduce verso l'alto e vi risolleva quando cadete. Nella vita sempre si cade, perché siamo peccatori, siamo deboli. Ma c'è la mano di Gesù che ci risolleva, che ci rialza. Gesù ci vuole in piedi! Quella parola bella che Gesù diceva ai paralitici: "Alzati!". Dio ci ha creati per essere in piedi. C'è una bella canzone che cantano gli alpini quando salgono su. La canzone dice così: "Nell'arte di salire, l'importante non è non cadere, ma non rimanere caduto!". Avere il coraggio di alzarsi, di lasciarci alzare dalla mano di Gesù. E questa mano tante volte viene dalla mano di un amico, dalla mano dei genitori, dalla mano di quelli che ci accompagnano nella vita. Anche Gesù stesso è lì. Alzatevi! Dio vi vuole in piedi, sempre in piedi!

So che siete capaci di gesti di grande amicizia e bontà. Siete chiamati a costruire così il futuro: *insieme* agli altri e per gli altri, mai *contro* qualcun altro! Non si costruisce "contro": questo si chiama distruzione. Farete cose meravigliose se vi preparate bene già da ora, vivendo pienamente questa vostra età così ricca di doni, e senza aver paura della fatica. Fate come i campioni sportivi, che raggiungono alti traguardi allenandosi con umiltà e duramente ogni giorno. Il vostro programma quotidiano siano le opere di misericordia: allenatevi con entusiasmo in esse per diventare *campioni di vita, campioni di amore!* Così sarete riconosciuti come discepoli di Gesù. Così avrete la carta d'identità di cristiani. E vi assicuro: la vostra gioia sarà piena.



Sono diventata mamma, e mamma di una bimba che va al nido arcobaleno!

Vittoria è la mia prima figlia ed è nata quando avevo ben 37 anni! Sono stata una primipara attempata: così era scritto su tutti gli esami routinari della gravidanza.
È nata dall'incontro con Cesare, il suo papà: prima io non ho mai sentito il desiderio di maternità ma la sicurezza che lui mi ha trasmesso fin dal primo incontro mi ha dato il coraggio di osare, insieme, quest'avventura.
I nove mesi che l'abbiamo aspettata sono stai lunghissimi per me. Sottolineo "per me" perché oggi mi è ben chiaro che mamme e papà sono diversi.
Avrei voluto sbirciarla nella mia pancia enorme, ogni giorno, ma potevo solo immaginarla. Non nei dettagli del volto, della voce o delle espressioni: semplicemente la immaginavo bellissima... e così è stato! Sì perché, nonostante le difficoltà del parto e post partum, per me è stato un colpo di fulmine, profondo ed eterno. I colpi di fulmine rendono ciechi e sordi a qualsiasi cosa: infatti mi ha tolto l'obiettività, ma so che questo è un elemento di sopravvivenza della specie che prima poi si affievolirà. Sì, elemento di sopravvivenza: senza quell'amore assoluto e smisurato, come farebbe una donna ad affrontare e sopportare tutto quello che riserva la gravidanza e il post partum??? Credo che ci saremmo già estinti!
La storia d'amore tra me e Vittoria non ha avuto un inizio romantico ma piuttosto *impanicato*. Non sono stata una di quelle puerpere da pubblicità, sorridenti, serene, magre, con un aura dorata alle spalle... almeno per le prime settimane, non lo sono proprio stata: ha freddo? Ha caldo? Avrà fame o le fa male la pancia??? Che colore è questa cacca? Non è aumentata di peso? Come gliele taglio queste unghie? E poi... notti in bianco, allattamento faticoso e tanta stanchezza.
Ma... questa è una storia a lieto fine perché ce l'abbiamo fatta!!! Vittoria è diventata ogni giorno sempre più brava nel farsi capire e io un po' più accorta a captare i suoi segnali. Papà Cesare era vigile e attento e la nonna Terry è stata la vincitrice dell'Oscar come migliore attrice-non-protagonista: presente e silenziosa, attenta, dolce e rispettosa: io e Vittoria siamo state fortunate!
Ricordo ancora i suoi primi tentavi nel sorridere: quella piccola boccuccia si muoveva all'insù, a volte un po' più a destra altre volte più a sinistra fino a che è riuscita a scoprire tutte le sue orgogliose gengive, sempre con gli occhi nei miei. Il suo sguardo, coi suoi occhi ancora grigi, aveva un mistero in sé e questo mistero è stato estremamente seducente.
Poi un giorno, improvvisamente, come se un faro mi avesse illuminato nel buio, mi sono accorta che c'ero anche io: la primipara attempata. Sono stata, per almeno 5 mesi buoni, una mamma al 100% sempre con le mollettine in testa, vestiti comodi per un corpo ancora troppo ampio e un linguaggio fatto di "bu bu sette - ciao - ghi ghi - ehhhh ohhhh". Insomma, una sorta di troll di ultima generazione.
Dunque, stavo portando per la prima volta Vittoria all'asilo nido: il suo debutto in società era un po' anche il mio e mentre lei, come al mio solito, era bellissima, io ero al livello di Genoveffa, la sorellastra di Cenerentola. E così, mentre cercavo di accompagnare la mia bimba in un ambiente nuovo e con persone nuove, i miei genitori mi regalavano un pacchetto completo di massaggi linfodrenanti e sedute con personal trainer. Messaggio chiaro!
Il primo giorno sono entrata al nido un po' guardinga: Vittoria aveva solo 5 mesi e io dovevo capire se e come fidarmi delle educatrici, dovevo sentire che mia figlia fosse al sicuro e potesse stare bene anche senza di me, senza il papà. Mi sono sempre immaginata che questo potesse accadere in un ambiente buono, con educatrici in gamba e volevo trasmettere a Vittoria la fiducia che avrei costruito con il personale. Rido di me ancora oggi, quando penso al conforto di vedere Vittoria piangere

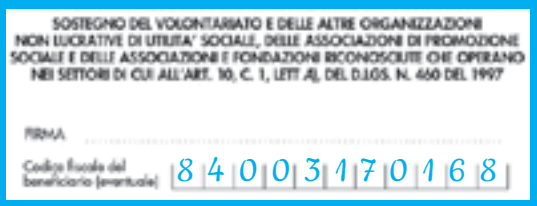
e consolarsi solo fra le mie braccia: ne ho goduto di quel breve momento perché avrei fatto di tutto per non farlo più accadere.
L'inserimento non è stato per nulla difficile perché le educatrici del nido sono visibilmente fantastiche. Sono rispettose dei tempi (di tutti), sono attente e comprensive, sono determinate e responsabili: questo ha dato fiducia a me e credo che abbia dato fiducia anche a Vittoria.
Le educatrici del nido sono anche un vulcano di idee: un giorno hanno proposto ai genitori di partecipare (uno alla volta) alla giornata del nido insieme al proprio figlio. Mi sono chiesta: "ma... sono anche capaci di leggermi nel pensiero?". Mi ci sono buttata subito perché ero curiosissima!!!
Non pensavo, però, di trarne così tanto beneficio. Ho visto Vittoria serena, padrona degli spazi, in un ambiente fatto di tranquillità. Sabrina e Simona erano le educatrici presenti quel giorno, le ho osservate anche un po' imbambolata: il tono di voce dolce e determinato allo stesso tempo, le routine garantite, le canzoncine, l'affetto nei gesti... Ho respirato ed osservato pacatezza, distensione, sicurezza, non solo in Vittoria ma in tutti i bimbi. Cosa c'è di meglio per crescere???
Sono uscita da quella giornata rigenerata, con il sorriso sulle labbra, sempre più consapevole che un buon asilo nido è un'ottima possibilità per i bambini, ma anche per i loro genitori, poiché è un'occasione di confronto e di crescita per entrambi.

Ogni giorno, con Vittoria, è un giorno nuovo, una scoperta: grazie a lei è come se rivivessi quella primissima infanzia che non ricordo più, quella sorpresa e quella novità per ogni piccola cosa, quel dispiacere e quelle lacrime che semplicemente finiscono con un abbraccio e tanti bacini.
Vederla tentare di tenere in mano il cucchiaino, cadere ma imparare a camminare ed essere estremamente felice per ogni piccolo passo acquisito... crescere con il sorriso e con la voglia di imparare, sempre curiosa e fiduciosa nel mondo: questa è veramente la gioia incommensurabile di cui ringrazierò sempre mia figlia.

Una mamma del nido

Esiste un modo davvero semplice per aiutare economicamente la Scuola dell'Infanzia Paolo VI.

Alla presentazione della dichiarazione dei redditi devolvi il 5 x mille alla scuola!


SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 8 4 0 0 3 1 7 0 1 6 8

8 4 0 0 3 1 7 0 1 6 8

Contribuirai, senza fatica, a sostenere la Fondazione, patrimonio educativo del paese

Aiutaci a diffonderlo a tutti quelli che conosci

C.I.F.
CENTRO ITALIANO FEMMINILE
Gruppo Comunale Verdello

Attraverso il bollettino parrocchiale vogliamo ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile, con donazioni e offerte, la raccolta fondi in occasione della "giornata per la vita" dello scorso 7 febbraio.

Quanto raccolto è stato suddiviso tra:
- C.A.V. Centro Aiuto Vita di Bergamo,
- mantenimento adozione a distanza,
- eventuali necessità di adozione a vicinanza locale.

Il 12 marzo 2016 abbiamo festeggiato i 70 anni di presenza del C.I.F. a Verdello con un pomeriggio di riflessioni sul tema dell'essere donna: ieri, oggi e domani. Le relatrici intervenute, che ringraziamo pubblicamente e calorosamente, ci hanno illustrato con maestria i cammini che le donne hanno saputo compiere per raggiungere il pieno consenso della loro dignità e i vari ruoli che hanno assunto dal 1945 a oggi in una società distrutta dalla guerra e in corsa verso un radicale cambiamento.
Il nostro grazie a tutte quelle **grandi donne** che hanno scritto e che scrivono tutt'ora, con la loro vita, la nostra storia e si sono adoperate, e continuano a farlo, perché la donna sia rispettata e stimata per le sue potenzialità.

Cogliamo questa occasione per ringraziare pubblicamente anche le due giovani musiciste, Cristina e Valentina, che hanno allietato il pomeriggio con flauto e chitarra.

Il nostro impegno continuerà nei prossimi mesi con lo svolgimento del progetto "**INTEGRAZIONE POSSIBILE: RACCONTI DI DONNE E DONNE NELLA NOSTRA COMUNITÀ"** costruito in co-partecipazione con l'Amministrazione Comunale - Assessorato Pari Opportunità e Integrazione, e l'Associazione Centro Salute Donna e finanziato dalla Regione Lombardia nell'ambito "Progettare la Parità in Lombardia 2015".

Grazie di nuovo a tutte per la partecipazione e il sostegno.

Gruppo C.I.F. Verdello

ICONA: Simbologia della tecnica

Premessa

Perché l'uomo possa riconoscere la forma delle cose bisogna che la luce le illumini. Perché l'uomo possa riconoscere il volto di Dio impresso nel suo cuore bisogna che la luce della Parola lo illumini.
Per l'arte dell'icona la concezione della luce costituisce l'anima della sua estetica e una componente importante della sua spiritualità.
Dio quando crea il cosmo lo crea nella luce. Prima tutto era tenebra, caos. La luce da senso alle cose, le evidenzia, da loro dignità, le rende "creature". Dunque l'icona prende il via dal concetto di luce: Dio, venendo al mondo in Cristo, viene come colui che irrompe come luce nelle tenebre dell'umanità smarrita, in ricerca, nel dubbio, nel male, nella sofferenza. "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. La luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta". (dal Prologo di Giovanni l'evangelista)

Procedimento tecnico e simbolico

1 - La base dell'icona è una tavola di legno: il legno, sostanza consistente, indica la solidità della Chiesa perché essa è basata su quella "pietra angolare" che è Cristo. Ma il legno indica anche la croce su cui muore il Salvatore e dunque indica il cammino che l'iconografo (e il fedele) intraprende quando dipinge: lui sa che la sua vita di fede è autentica se passa dalla croce alla resurrezione.

2 - La tavola a volte viene scavata in modo da formare una cornice con una base rientrante: questo scavo si chiama "arca" ed è lo spazio che accoglierà un episodio della Storia della Salvezza e ricorda un'altra arca quella che Noè scavò per permettere a Dio di salvare lui, la sua famiglia e gli animali dalla tragedia del diluvio.

3 - Allo scavo segue l'incollaggio di una tela di lino sulla tavola. La tela serve per contenere i movimenti del legno, evita le fessurazioni, le cadute del colore ma soprattutto ricorda l'immagine che Cristo lasciò del suo Volto sul sudano di lino che la Veronica gli pose durante l'ascensione al Calvario.

4 - Dopo la tela il pittore spalma sulla tavola telata dodici stati di gesso e colla di pesce i quali formeranno l'intonaco, la base su cui dipingerà l'icona. Il numero dodici ricorda i dodici apostoli e le dodici tribù di Israele; è il numero dei mesi, delle ore del giorno: insomma un numero di pienezza. Questa base, opportunamente levigata, si chiama "svet" = luce.

5 - Questo fondo bianco riceve ora il disegno del personaggio o della festa. Il pittore dipinge dunque su una base di luce. Disegnare significa a questo punto dividere questo spazio in due parti: quello destinato all'oro - luce e quello al colore (tenebra) e questo gesto riprende simbolicamente il gesto di Dio il primo giorno della creazione quando separa la luce dalle tenebre. Infatti attorno alla figura disegnata ora il pittore pone l'oro.

6 - L'oro ha una simbologia antica: è il colore-non colore per eccellenza, è pura luce e in quanto tale simbolizza la divinità. Dio è luce. L'oro è l'unico metallo che non si altera, che non si ossida che riflette la luce. Mettere l'oro prima della pittura significa sottolineare che l'universo, si voglia o no, è avvolto dalla luce di Dio, dalla sua presenza d'amore, dal suo "esserci".

7 - I colori possono avere simbologie diverse:
rosso = amore, martirio, divinità
blu, verde = umanità, spirito
giallo, bianco = luce
marrone = terra, materia
nero = assenza, abisso, peccato.
Queste simbologie non sono così assolute. Esse cambiano significato in base alle regioni e alle scuole. Ciò che invece unifica le icone di tutti i tempi è la struttura minerale dei colori.

8 - In ogni icona ogni colore è ottenuto sempre con uno o più dei quattro minerali fondamentali (cinabro-rosso, orpimento-giallo, malachite-verde, lapislazzuli-blu)

aggiunti alle terre (ocre). La differenza è che nelle ocre la struttura vista al microscopio è opaca, mentre nei minerali è luminosa, cristallina. Ciò permette alla superficie del dipinto di avere una brillantezza creando così continuità ideale e sostanziale fra l'oro-luce e la pittura-luce.

9 - Infine il sistema di stesura dei colori è inverso a quello della pittura a olio. Nell'icona si parte sempre da campiture scure mentre il modellato viene fatto sovrapponendo a questa base più scura delle successive schiariture che si chiamano "illuminazioni". Questo perché deve essere chiaro ancora, una volta che il cammino dell'uomo deve essere una continua "conversione": un andare incessante dalle tenebre della propria pochezza verso la luce della grazia e della salvezza.

Si può dire allora che l'artista non si pone come creatore delle proprie immagini, non è il vertice tra lo spettatore e l'opera, il pittore di icone vuole essere un testimone. Tra mille difficoltà cerca di trasmettere se possibile con purezza di cuore, con gratitudine, il messaggio che il Signore gli fa capire e gli affida. Fa vedere, non crea; lui toglie il velo. A lui viene dettato e ciò che gli viene dettato lui dice.
È interessante notare che nei vecchi testi di insegnamento di iconografia quando si parla del pittore non se ne esalta la tecnica, la capacità, la creatività, l'immaginazione si dice che quel pittore era bravissimo perché era pietoso, umile, mite, perché non era invidioso, e perché non chiacchierava troppo.
Assolutamente lontane dal nostro mondo poi sono le tecniche dell'icona, totalmente asservite al tipo di rappresentazione. Anche la tecnica diventa qui un esercizio, un cammino, una meditazione; dalla preparazione del colore, della tavola, dal disegno, ai diversi strati di pittura. L'icona allora non è solo il prodotto finale che si vede, ma tutte le operazioni che vi hanno condotto. La pittura comincia nel momento in cui si sceglie il legno, in cui lo si stucca, in cui si macinano i colori. Ad esempio non si potrebbe neppure immaginare una icona su tela, per ragioni simboliche e spirituali.
Tutto il cosmo infatti entra nell'icona: il regno minerale è rappresentato dai colori, dalle terre, il regno animale è rappresentato dalle colle che si usano, è rappresentato dall'uovo con cui si mescolano i colori. Si tratta di mondi diversi, non bisogna andare in cerca di facili parentele, o credere di avere in mano la chiave di lettura subito; è un mondo quello dell'icona per certi aspetti ancora segreto.
Il primo passo per comprendere l'icona è comprendere la distanza che ci separa da essa, dal suo mondo e assumere questa distanza non come fatto estraneo dal quale difenderci, ma come *una sfida* che può spalancare le nostre menti e il nostro cuore. L'altro modo è quello di *guardarle con gli occhi della fede*, anzi di lasciarsi guardare da quegli occhi. Senza paura, senza timore, senza fretta e affidandosi unicamente all'unico, vero maestro, il Cristo, il quale saprà certamente scrivere nel cuore di ciascuno l'icona dì se stesso e quell'immagine che lui aveva di noi nel crearci. Davanti all'icona posso pregare, piangere, chiedere grazie, danzare con tutto il mio essere, non c'è niente che venga scartato perché è memoria dell'immagine che Dio ha lasciato alla Chiesa, è un segno della sua presenza.

L'accoglienza oggi e la comunità cristiana

Il 5 e il 12 aprile si sono tenuti due incontri sul tema dell'accoglienza organizzati dalle Caritas del nostro vicariato col supporto della Caritas Diocesana Bergamasca.
Scopo degli incontri: offrire alle nostre comunità una riflessione sul senso cristiano dell'accoglienza e avere un dato aggiornato sulla situazione dei richiedenti asilo e, più in generale, dei migranti nella nostra diocesi e nella provincia di Bergamo.
Ha condotto il primo incontro, intitolato ***"L'accoglienza oggi e la comunità cristiana: problematiche e prospettive",*** don Claudio Visconti, direttore della Caritas Diocesana. È partito dalla lettura di un brano della Genesi (18, 1-16), dove Abramo incontra tre stranieri alle Querce di Mamre, tre sconosciuti.
Nel secondo incontro, ***"Chi sono i nuovi migranti? Perché si lascia la propria terra?"***, Bruno Goisis, presidente della Cooperativa Ruah che si occupa della gestione delle strutture di accoglienza dei migranti per conto della diocesi, ha offerto una testimonianza.
Il tema dell'accoglienza dei richiedenti asilo è molto sentito e controverso, e anche le comunità cristiane faticano a orientarsi di fronte alle difficoltà concrete e alle implicazioni che esso porta con sé. Ci si divide tra buonisti, idealisti, pragmatisti, alla ricerca della cosa più giusta da fare.
I due appuntamenti, che si sono tenuti nella chiesa di Zingonia e nel salone di Casa Brolis-Giavazzi a Verdello, hanno visto molta partecipazione con diverse richieste di chiarimento o di racconto di esperienze personali.
Questa esposizione è stata redatta secondo una linea tematica e non secondo l'ordine cronologico scandito dalle due serate, e vuole essere una restituzione alle comunità parrocchiali di questa bella esperienza.

La prima domanda è: "perché accogliere?"

Abramo, come uomo del deserto, condivideva con tutti quelli come lui uno stile di saggezza nell'accoglienza. L'ospitalità era considerata necessaria nel deserto perché non essere accolti significava morire.
Oggi come allora c'è una prima dimensione dell'accoglienza, che è quella immediata dell'aiuto a chi è evidentemente in difficoltà. È quello che fanno i pescatori di Lampedusa e delle isole greche che, seguendo la legge del mare, così come Abramo seguiva quella del deserto, sanno che un uomo non può essere lasciato in balia dei flutti.

Abramo non conosce i tre stranieri che accoglie, il suo agire non è dettato dal sapere che siano brave

persone piuttosto che cattive o malintenzionate, ma soltanto dal riconoscimento del loro stato di difficoltà.
Il dott. Eugenio Torrese dell'Agenzia per l'integrazione, in un incontro di formazione per le Caritas parrocchiali, parlando delle persone morte nel mediterraneo lo scorso anno (3.250 di cui 700 bambini), aveva semplicemente definito gli altri come "salvati".

Ai credenti il Papa, in occasione della giornata mondiale del migrante e del rifugiato, ha ricordato che *"...accogliere l'altro è accogliere Dio in persona..."*.

Dobbiamo accogliere anche perché abbiamo dei doveri politici con l'Europa, per aver sottoscritto la convenzione di Ginevra nel 1951 relativamente all'accoglienza dei rifugiati.
L'articolo 1 della Convenzione, come modificata dal protocollo del 1967, così definisce il rifugiato: *"Chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori dei suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi"*.
La nostra stessa Costituzione all'art. 10 afferma che: *"... Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge"*.

Perché si parte?

La maggioranza delle persone scappa da situazioni legate all'estrema povertà. Questo introduce un primo problema sollevato da molti organismi tra cui la Caritas Italiana: Perché non è possibile considerare anche costoro come rifugiati per motivi climatici come la siccità, quindi per fame e non solo per guerra?

Il viaggio

Gli ospiti nelle strutture di accoglienza raccontano di una odissea che dura anche due o tre anni; un viaggio a tappe, in cui i trafficanti di esseri umani aiutano a passare da uno stato all'altro eludendo i controlli alla frontiera.
La parte più difficile è il viaggio nel deserto, in cui muoiono moltissime persone.

Non è vero che chi arriva da noi voglia restare in Italia: moltissimi intendevano fermarsi in Libia. Purtroppo molti di coloro che riescono a raggiungere la Libia vengono sfruttati con l'illusione di un impiego retribuito; dopo tre, quattro mesi senza salario, quando i lavoratori reclamano il compenso pattuito, vengono chiamate le milizie che li rastrellano e li portano nelle carceri libiche o al porto. Nelle carceri vengono perpetrate violenze inaudite sia nei confronti degli uomini che delle donne, che raccontano di stupri ad ogni cambio di guardia. Quelli che vengono condotti al porto rimangono letteralmente stipati per un paio di giorni in container, dopodiché sono imbarcati.
Ultimamente il viaggio in mare si svolge prevalentemente su gommoni senza la presenza di scafisti; ai passeggeri viene data una bussola ed un lancia-

razzi e vengono lasciati andare. Fino al 2011 tutti pagavano 1500 ÷ 2000 €, mentre nell'ultimo anno moltissimi non hanno pagato o hanno pagato molto meno (500 ÷ 600 €).
Dopo lo sbarco, i richiedenti asilo vengono smistati in base a quote stabilite dal Ministero degli Interni. In Lombardia (centro di accoglienza di Bresso) devono arrivare il 12% delle persone e nella provincia di Bergamo il 10% della quota regionale (l'1,2% di persone sbarcate).
Il tempo di permanenza a Bresso dovrebbe essere di un paio di mesi, ma la saturazione attuale non consente una permanenza così prolungata. Le persone che arrivano vengono dunque portate direttamente alla Questura di Bergamo, dove avviene la foto-segnalazione e vengono prese le impronte digitali. Alla fine degli accertamenti vengono accompagnati a strutture di accoglienza.
A livello provinciale parliamo di 55 strutture tra Centri residenziali ed appartamenti. Circa 40 sono gestite dalla diocesi e si dividono al 50% tra comunitarie e di accoglienza diffusa.
Incomincia per queste persone un periodo di attesa del riconoscimento dello stato di rifugiato (Goisis ha parlato di "STORIE IN PAUSA").
Tale iter prevede le seguenti tappe:
Passare attraverso una commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale. Sino al 2011 per la Lombardia c'era una commissione unica a Milano; nel 2014 è stata aggiunta anche quella di Brescia e dall'11 aprile di quest'anno anche a Bergamo. Il percorso di valutazione dura circa un anno e mezzo.
Se avviene il riconoscimento, la persona riceve un permesso di cinque anni; in caso contrario viene diniegata e ha il diritto di fare ricorso presso il tribunale. Se esso fallisce, si può ricorrere in appello. Se viene confermato il diniego, viene consegnata una lettera in cui si comunica l'obbligo di lasciare l'Italia nell'arco di due settimane, ma non c'è nessuna procedura di accompagnamento. Di fatto si rimane sul territorio come clandestini.

Quale accoglienza?

Lo scorso anno nel periodo estivo sono arrivate una media di 100 persone alla settimana.
Dal 21/03/2014 risultano accolte circa 2.500 persone; di queste 1.400 sono ferme nella nostra provincia. Delle altre, molte hanno transitato per l'Italia; soprattutto le famiglie siriane non hanno voluto rimanere nella provincia di Bergamo.

I numeri e le notizie che quotidianamente ci arrivano ci raccontano di un'urgenza.
Abramo sente l'urgenza dell'accoglienza, aiuta i tre stranieri ma li fa stare sotto l'albero, all'esterno della tenda, perché non li conosce. Vuole tutelare la sua casa, la famiglia e la propria fede, ma questo non lo porta al rifiuto e al respingimento. Anzi, nell'accogliere egli cerca di entrare in relazione, di conoscerli perché non sa chi sono.
È normale e comprensibile che queste persone ci impauriscano: l'altro è sempre un mistero, in particolare quando le diversità sono grandi, ed un po' di prudenza e saggezza nell'accoglienza ci vuole.
Non può esserci l'accoglienza senza la relazione che va costruita con fatica, pazienza, perseveranza, perché le diversità a volte sono talmente profonde che comprendersi può essere difficile.

Abramo viene sorpreso nell'ora più calda del giorno, l'ora meno opportuna per le visite, ma fa di tutto perché i tre stranieri si sentano accolti e per farlo coinvolge tutti.
Accogliere qualcuno, nella nostra casa e "nell'ora più calda del giorno", porta sempre un fastidio e stravolge il nostro vivere quotidiano. Pensare che quelli che arrivano non disturbino sarebbe una falsità, una bugia.
Citando il Papa "*... profughi e persone in fuga dalle loro patrie interpellano i singoli e le collettività, sfidando il tradizionale modo di vivere e, talvolta,* ***sconvolgendo l'orizzonte culturale*** *e sociale con cui vengono a confronto".*

Ospitare qualcuno non è tanto o soltanto dare un alloggio ma accogliere, costruire relazioni, farlo diventare parte della comunità. È avere qualcuno che accolga e accompagni.
Attuare questo in una struttura comunitaria, in cui decine di persone molto diverse fra loro condivi-

dono uno stesso spazio, diventa chiaramente più difficile perché non si respira il calore di una famiglia.
Certo, un modello di distribuzione equilibrata dei richiedenti in tutti i Comuni in base al numero di abitanti eviterebbe situazioni limite, come a Botta di Sedrina in cui le persone ospitate sono 130 su una popolazione di 220 residenti e in cui il fastidio e la paura sono inevitabili.
Le 1.400 persone accolte presenti nella nostra provincia, se rapportate al numero complessivo di residenti (1.100.000 di cui 137.000 immigrati), costituiscono infatti lo 0,1% e, se divise per il numero di Comuni, comporterebbero l'accoglienza di circa 5÷6 persone per paese.

La relazione di Goisis ha raccontato di un'attività in cui è evidente lo sforzo di accompagnare le persone accolte e le comunità accoglienti in un contesto educativo per gli uni e per gli altri, realizzando progetti in cui le realtà del territorio entrano in gioco come soggetti attivi collaborando le une con le altre. Si tratta di percorsi in cui si manifesta l'ospitalità vera pur nella sua imperfezione, segnata sì dalla fatica, a volte dall'improvvisazione, dallo sbagliare e dal fare tesoro degli errori commessi, ma anche dall'attenzione all'altro nella sua umanità e diversità senza pregiudizi di natura alcuna.

Presenza dei richiedenti asilo: fardello o opportunità?

✓ I gesti di accoglienza di Abramo sono consuetudine della gente del deserto, ovvero il contesto culturale era "educato" all'accoglienza. Ciò suscita una provocazione per noi e per le nostre comunità parrocchiali:
- Noi siamo una comunità accogliente? I nostri cammini catechistici educano all'accoglienza? Siamo preparati all'accoglienza?

✓ Abramo non conosce i tre stranieri ed il testo non ci dice di loro ma dice molto della qualità umana di Abramo, che è guidato dai suoi principi e da ciò in cui egli crede:
- Che l'accoglienza sia una prova per capire quale è la qualità della nostra comunità cristiana oggi? L'accoglienza è un'occasione per realizzare l'opera di misericordia: "*Ero forestiero e mi avete ospitato*"?

✓ Abramo, uomo ricco per il suo passato e il suo presente, era privo di futuro perché senza discendenza; eppure proprio da coloro che accoglie riceve in cambio il dono della vita.
La popolazione italiana è in progressivo invecchiamento con forte riduzione delle nascite, per cui si parla di "inverno demografico". Gli immigrati sono già nelle nostre comunità: bambini inseriti a scuola, ragazzi che frequentano l'oratorio, badanti in aiuto ai nostri anziani...; sono mediamente meno vecchi di noi e, nella maggioranza, lavorano e producono gettito fiscale.
- Sono il nostro presente, possono essere anche il nostro futuro? Quanto li conosciamo? Con quanti abbiamo costruito una relazione, un dialogo, senza pregiudizi o barriere?
- Sotto l'albero davanti alla nostra "tenda", c'è posto per "nuovi" immigrati?

Per approfondimenti vedi sito Caritas Diocesana Bergamasca e Comunità Ruah.

Serata a Monluè

Domenica 10 aprile: il gruppo giovani di Verdello prende posto sul pullmino e si prepara alla partenza, direzione Grangia di Monluè, nella periferia sud-est di Milano. La Grangia di Monluè è un'associazione di volontariato che rivolge la propria attenzione a stranieri profughi di guerra, perseguitati per motivi politici, religiosi o etnici. La casa di accoglienza gestita da questa associazione è provvista di 23 posti per uomini che stanno cercando di ricostruirsi una vita nel nostro paese. La Grangia offre loro non solo un letto e un pranzo caldo, ma un accompagnamento educativo e la condivisione del loro progetto migratorio. Durante il periodo di accoglienza gli ospiti ricevono un supporto e un indirizzo finalizzati alla loro concreta integrazione in Italia: l'insegnamento della lingua italiana, un tutor lavorativo, un supporto sanitario, l'accompagnamento giuridico e un orientamento a soluzioni alloggiative per l'autonomia. La Grangia esiste grazie all'opera di operatori e volontari che collaborano insieme con dedizione ed entusiasmo.

È stato proprio un educatore del centro, Davide, ad accoglierci con un grande sorriso una volta arrivati. Subito messi a nostro agio, ci siamo seduti a tavola insieme ai ragazzi e abbiamo gustato un'ottima cena tra una chiacchiera e l'altra.

Per ringraziare la disponibilità nell'accoglierci e offrirci la cena, alcuni di noi si sono posizionati in cucina a lavare i piatti, mentre gli altri preparavano nella sala accanto premi e materiali per la tombola.

Abbiamo giocato tutti: noi, don Christopher, i ragazzi ospiti, le suore e gli educatori. È stato molto divertente vedere i ragazzi esultare per la vincita di una cinquina, vederli scrutare attentamente la propria cartella controllando i numeri estratti, alzarsi in piedi di scatto urlando: "TOMBOLA, TOMBOLA!", facendo sobbalzare la povera suora seduta accanto.

Finito il gioco abbiamo salutato i ragazzi e ci siamo ritrovati nella sala con Davide, che ci ha illustrato la storia della Grangia di Monluè, lasciando poi spazio alle nostre domande e curiosità. Attraverso un video molto toccante abbiamo conosciuto le storie degli ospiti, le difficoltà che hanno dovuto superare, i motivi che li hanno spinti a partire.

È strano sentir parlare di migranti per mesi al telegiornale, sentire di barconi in continuo arrivo e di stragi nel mare, e poi arrivare a Monluè, sedersi a tavola e parlare con uno di questi migranti: Ibrahima, 25 anni. Tu non ti fai troppi problemi e ci parli in tranquillità, gli racconti della tua giornata e gli chiedi della sua. Poi prendi coscienza del fatto che proprio Ibrahima, quel ragazzo che ti sta raccontando quanto sia difficile stu-

diare i verbi al congiuntivo, solo pochi mesi fa chissà dove si trovava… forse in prigione in Siria dove veniva torturato, forse nascosto in casa, cercando di non farsi trovare dai rivoltosi dopo che questi hanno ucciso suo padre e sua madre, forse in mezzo al mare su un barcone... eppure il sorriso non gli manca, ti dice che qui è felice, si sente accolto e riesce finalmente ad avere speranza per una vita migliore.

Ci siamo salutati con la promessa di rivederci domenica 15 maggio per festeggiare insieme i 30 anni di vita dell'associazione: carichi e motivati abbiamo mantenuto la promessa!
È stata una bellissima giornata, all'insegna del divertimento, dello svago, dell'unione. L'inizio con la Santa Messa, poi un pranzo etnico con pietanze squisite come quinoa, cous cous e zighinì (fetta di pane enjera che accompagnava uno spezzatino di manzo molto piccante!). E dopo esserci riposati sotto un caldo sole sono iniziati canti e balli africani, in cui siamo stati coinvolti molto volentieri!
È stata una di quelle giornate che ti fanno tornare a casa con il sorriso. Mangiando, cantando e ballando ci siamo sentiti tutti parte di una grande famiglia, e penso che al mondo non esista sensazione migliore del sentirsi tutti fratelli. Che dire? Grazie Grangia, alla prossima!

Ospitare i forestieri

Una gamba penzolante dal ramo basso dell'ulivo su cui il bimbo è seduto, la schiena contro il tronco. Ricci scuri e occhi sorridenti che guardano il mare poco lontano, come in un impercettibile colloquio azzurro. Altre parole, invece, che dal ramo scendono a terra, timbro fresco e profondità insospettata. «Ogni tanto vengo qui e cerco qualcuno con cui parlare: il mare, il vento, te. Il cuore si allarga quando si è accolti con amore e questo è il mio desiderio più grande, il sogno che mi spetta. Ciascun uomo dovrebbe essere accolto con amore, ospitato nel tempo, nel cuore, nell'affetto degli altri. Purtroppo non sempre è così. E non parlo, per adesso, dei grandi flussi migratori in cui speranze, tragedie, disperazione, criminalità, rifiuto, accoglienza, si mescolano in una matassa difficile da districare. Parto dalle cose piccole, a livello della mia statura di bambino, quelle che tutti possono comprendere e sperimentare. Per esempio dalle mani che osservo. Quando si intrecciano, noto che sono quasi sempre dello stesso colore, bianche con bianche e scure con scure. Non sarebbe bello alternare un po'? Senza fare distinzioni fra chi accoglie e chi chiede di essere accolto. Per esempio dalle voci che odo. Gioiose o decise, alcune;

altre più esitanti, vorrebbero interpellare ma spesso non ottengono risposta. Risposta umana, dico, perché le risposte dell'umiliazione arrivano sempre. Eppure l'accogliere i forestieri, i senza casa, i privi di meta, dovrebbe cominciare proprio dall'ascolto e dal dialogo. Dovrebbe cominciare da uno scambio di umanità: perché tutti, su questa terra, siamo viandanti e l'alto Iddio si nasconde nei nostri passi. Oh, so che non è facile. So che non è facile trovarsi una volta l'appartamento svaligiato e poi invitare

per un caffè quei due "forestieri" che gironzolano da qualche tempo sotto casa e, lo giureresti ma magari sbagli, ti hanno fatto una visitina indesiderata. Oh, so che non è facile non lasciarsi mai scappare un moto di impazienza quando, a passeggio per la città, dieci, venti mani si protendono verso di te: "Mama, un soldo per un panino...". Sono furbastri, ti vien da pensare, mentre il passo accelera; e poi non ti spieghi perché il piede rallenti, quella voce ingigantisca dentro di te e il sorriso dell'indiano che ti offre le rose al semaforo sia meglio, per le tue ore stressate, dell'aspirina per il mal di denti. E allora cominci a portarteli dentro, mani voci sorriso, incominci a farli tuoi e non ti chiedi se sia giusto o sbagliato - ogni scelta può avere i suoi motivi - dare qualche soldo, e darlo con un sorriso. Il nostro grande Iddio che abita nei cieli, e certo anche altrove, non ha registri contabili di degni e indegni, fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, dà a tutti indistintamente.
Da questi piccoli gesti interiorizzati nasce l'accoglienza, nascono le piccole vie per arrivare ai grandi problemi, difficili da risolvere, ancor più se lo si fa a livello di pura economia e non vi si mescola il cuore. "Accogliere i forestieri" si dice oggi, ma un tempo era "alloggiare i pellegrini", con un forte richiamo a un luogo certo di riferimento e di stabilità: ieri per semplici fedeli in cammino verso i grandi centri della fede, oggi per rifugiati, migranti, barboni, sfrattati ingiustamente, poveracci senza un lavoro. So che molte iniziative, pubbliche, confessionali e private, sono già in atto: centri di accoglienza, centri di ascolto, mense, scuole di alfabetizzazione, inserimenti programmati; altro è paralizzato da steccati e paura dell'accoglienza. Bisognerà studiare invece percorsi generosi e insieme privi di ingenuità o demagogia; ma sarà sempre meglio sbagliare per eccesso - di accoglienza - che per difetto.
Mi chiamo Aylan, sono piccolo, ma ricordo bene che nel paese da cui provengo le bombe distruggevano tante case, fino ad arrivare alla mia, e il mare sembrava una via certa di salvezza; ma poi è divenuto la mia penultima casa. L'ultima è fra le stelle, dove con tanti altri bambini morti in mare come me vivo felice nel giardino di un Padre che non lo chiude con nessuno steccato».

Anna Zenoni

Il peso delle arance

È una grigia, incolore mattina di primo marzo, quando giungo davanti alla porta a vetri di un grande negozio di abbigliamento, a Seriate, in attesa che le ante scorrevoli si aprano: devo fare un acquisto. Manca qualche minuto alle nove e mezzo, penso, l'orario di apertura: ho poco da aspettare. Mi trovo abbastanza vicina a tre donne, già in attesa anche loro; parlano animatamente insieme, perché si sa, alle donne, pur se non si conoscono, non mancano mai gli argomenti.
Ad un tratto mi colpisce una frase sarcastica: "Guardatela, è già al lavoro!". Volgo anch'io il capo, incuriosita, verso l'adiacente supermercato alimentare: fuori dai gradini di accesso, accoccolata su uno sgabellino, una figura grossa, ricoperta di abiti non proprio da cerimonia, staziona in paziente attesa: sta lì, senza dire niente, senza tendere una mano.
"Ma è possibile?", sbotta ancora la donna che l'ha segnalata, stringendosi nel suo caldo giaccone beige. "Tutti i giorni qui, con il sole o con la pioggia, come se il posto fosse suo per diritto o per usucapione...". "Evidentemente qualcuno le dà qualcosa", interviene un'altra delle tre, "e così può fare giornata". "Qualcuno? Io vengo qui spesso e vedo che non poca gente le allunga qualche soldo, o l'euro del carrello, o anche un pacco di vestiti usati. È ingiusto: così si alimenta l'accattonaggio. E poi le immaginate le belle roulotte in cui vivono queste seminomadi? Dicono che alla sera una grossa macchina venga a prelevarla, e so con una certa sicurezza che una sua figlia staziona sempre sulla passerella di accesso all'ospedale". "Senza contare tutti gli oggetti che spariscono dalle nostre case, grazie ai loro parenti uomini. Non se ne può più!". "Il bello è che molti di noi faticano ad arrivare a fine mese, e adesso ci vogliono togliere anche la pensione di reversibilità; comincino a cacciare via tutti questi straccioni, che a volte prendono anche sussidi!". La terza donna, riscaldata dalle parole delle altre due, vuole esprimere anche lei

il suo parere. "Io faccio la carità, ci mancherebbe: ma solo a un vecchio dei nostri, sempre fermo al mercato con il suo cane. Non voglio sprecare i miei soldi con chi non li merita e sicuramente ne approfitta". "Hai ragione, il Comune dovrebbe intervenire di più. E poi - continua la prima alzando il tono di voce in modo che la "lavoratrice", neanche a una decina di metri da loro, senta bene, come sicuramente ha già sentito anche il resto - e poi, vadano a lavorare, questi sfaticati!".
Sto per intervenire, vorrei dire anch'io, come Perpetua, il mio debol parere: non ci sono anche i peccati di omissione? In effetti so bene che la realtà descritta non è immaginaria, lamentatevi anche a ragione, care signore; ma non fermatevi lì. Oh, non vorrei farvi prediche, no al facile e vanitoso buonismo: anch'io a volte mi irrito e penso che sarebbe bello vedere dappertutto gente pulita, affidabile e sorridente, che non ti infastidisce. Ma poi, se dallo sgabellino su cui sono accoccolate queste persone (sì, sono persone, prima di tutto) si risale ai loro occhi indecifrabili, oh, allora la filosofia dei nostri massimi sistemi privati incomincia a perdere qualche colpo.
Perché si affacciano in ordine sparso, dentro di noi, parole antiche e parole nuove, che rivendicano il diritto al dialogo con le altre, e ci mettono in crisi. "I poveri li avrete sempre con voi", sussurra una voce antica di due millenni. "Non bisogna portare avanti la cultura dello scarto": è una voce di oggi, che parte da piazza S. Pietro". E se la vita avesse posto me, su quello sgabellino?". Qui la voce non fa molta strada per raggiungermi. "Ci vuole la pazienza del contadino...".
L'ultima frase viene troncata bruscamente dalla puntuale apertura delle ante in vetro; le tre donne si precipitano dentro, sparpagliandosi tra scaffali e banconi; e così anche le mie possibili parole si sparpagliano nel silenzio.

* * *

Mi sono attardata un po' all'interno del negozio, ho fatto gli acquisti che mi servivano ed ora sono alla cassa, impegnata nelle operazioni di pagamento. Ancora una volta, è una voce a sorprendermi: "Accidenti, è caduta!". Come la commessa che ha parlato, guardo fuori dalle ampie vetrate: una donna, scendendo i gradini del supermercato alimentare, deve aver inciampato in due grosse borse cariche di arance che stava reggendo, ed è a terra, per un attimo frastornata. Le arance sono rotolate tutte intorno, come le bocce quando arriva il boccino giusto. Riconosco in lei la donna che aveva parlato per prima: evidentemente al negozio di abbigliamento aveva fatto la sua spesa in fretta e poi era passata all'alimentare, per provvedersi di frutta. Non c'è nessuno con lei in quel momento.
Un'altra commessa sta per uscire in suo aiuto, quando una mano rugosa e scura si tende verso la donna a terra: "Signora, alzati, ti sei fatta male?". La donna si riprende, si alza senza grossi problemi: ha solo un ginocchio lievemente sbucciato e una calza rotta. Ma quando lascia la mano che l'ha aiutata, le sembra di provare dentro altri dolori, di cui

non sa decifrare l'origine, ma che urgono e chiedono di essere ascoltati. Perché davanti a lei c'è la nomade, balzata su dallo sgabellino, ed ora i suoi occhi non sono più indecifrabili. La donna vi legge con sorpresa quello che non avrebbe mai pensato: il segno di un DNA comune, un bagliore di umanità a cui è difficile resistere. E nella confusione che la spiazza qualcosa sta tornando al posto giusto.
La nomade si mette a raccoglierle le arance; lei tende la borsa e non sa che il peso delle arance è come quello del cuore, diventa leggero se te le porge una mano non ostile, ed esse hanno un profumo più intenso di quando stavano là, negli agrumeti di Sicilia.
"Grazie", mormora confusa, e fa per porre mano al borsellino: adesso i soldi non sono sprecati. Per la seconda volta la mano rugosa si tende verso di lei, a schivare, incredibile, una mancia che farebbe comodo. Non una parola; ma gli occhi impenetrabili sono diventati ora eloquenti e rivelano, senza magari piena consapevolezza, ma così, d'istinto, che dopo tante parole di disprezzo, umilianti, ricevere un "grazie" che ha ritrovato la purezza originaria vale più che qualche spicciolo frettoloso. Adesso è lei dalla parte di chi ha dato e questa nuova dignità è un abito più pulito e più bello degli altri che le vengono regalati.
Chissà se il mio pensiero interrotto potrebbe trovare spazio nella busta delle arance. La pazienza del contadino. La pazienza di chi sopporta qualche disagio - il sudore del lavoro, la neve dell'inverno, gli assalti dei corvi - per arrivare a scorgere i nuovi fili di grano che pian piano bucano il terreno.
È la pazienza che ci vuole, spesso, in tante situazioni: non per credere, con ottuso buonismo, che tutto possa andare bene, che ogni cosa sia da sopportare o da ammettere. Per credere invece che si possa fare, tentare sempre qualcosa di positivo: dissodare terre aride confinate ai margini del campo, con la pazienza dell'educazione; gettare scommesse di speranza sul valore della persona umana, a qualsiasi livello; costruire canali di dialogo e non paratie che arrestano l'acqua, che è di tutti.
Raggiungo la macchina. In fondo alla stradina fra i due edifici, i primi fiori aperti di una delicata magnolia da giardino dicono che il grigio di tanti giorni può tingersi del colore caldo di una vita che è sopra di noi, ci è donata, ci parla sempre di qualcosa di buono.

Anna Zenoni

Vestire gli ignudi

È già l'imbrunire, quando suor Delia ci fa salire al primo piano - un gruppetto che ha voluto scambiare con la Comunità "Il Mantello" gli auguri natalizi - per mostrarci un'ampia stanza piena di indumenti riposti su scaffali o appesi sono gli abiti usati o non utilizzati, in buono stato, che tanti portano qui, perché siano rivenduti a cifre simboliche (un euro, due euro, cinque euro...) a chi non può permettersi di più.
"Vestire gli ignudi", mi sussurra Giuliana alle spalle, cogliendo il senso profondo di questa semplice ma opportuna attività sociale. Annuisco, e mentre mi attardo a contemplare un graziosissimo golfino rosa per bambina, non mi accorgo che gli altri escono; quando alzo gli occhi scorgo soltanto, davanti a me, la sagoma immobile di un manichino. Stranezze della vita! La luce non è alta, io sono soprappensiero e quella figura di plastica ricoperta di tela grezza prende a muoversi e quasi a parlarmi, mentre l'ascolto in trasognata lucidità.
"La mia forma scimmiotta le vostre e non c'è abito più bello della semplice nudità uscita dalle mani di Dio. Da quando però il Creatore ha rivestito di tuniche di pelli i progenitori, l'uomo ha sempre provato il desiderio di vestirsi. Per bisogno, per pudore, per ripararsi, per distinguersi,

per affermarsi... Chi si è messo panni sontuosi, chi gli stracci del povero: la vita non distribuisce con contabilità perfetta.
A me capita, in questa stanza, di indossare gli abiti più diversi. Ognuno ha una sua storia, e se potessimo ascoltarle tutte forse in noi, nel nostro stile di vita, qualcosa cambierebbe. Per esempio, ieri indossavo un bellissimo camicione verde e ho capito che la proprietaria, prima di separarsene, ha avuto un attimo di incertezza: al mercato dell'usato avrebbe potuto ricavarne qualche soldo. Ma poi è stata decisa: per qualcuno il camicione sarebbe stata una festa, e il pensiero le dava serenità. Perché "vestire gli ignudi" non è solo una questione di container zeppi di vestiti usati, che a volte non si sa come smaltire, in viaggio verso paesi poveri. È prima di tutto un inizio di relazione, fra la gratuità di chi dona con gioia, previene i bisogni, sa rinunciare al superfluo e l'indigenza di chi, in quei tessuti, vuole annusare profumo di fraternità, delicatezza di gesto. Solo così "vestire gli ignudi" prende senso e autenticità. San Martino ha visto in faccia il povero con cui ha condiviso il mantello, a voi è quasi impossibile conoscere il volto di chi indosserà il vostro indumento; ma la relazione sta nell'animo, nel gesto premuroso di presentare indumenti puliti e ordinati, da cui magari ci è anche un po' spiaciuto separarci; nel lampo di preghiera che potete lasciare attaccato a quei pezzi di stoffa, come lo scontrino migliore per la vendita.
Qualche giorno fa, invece, indossavo una felpa proprio graziosa; eppure io so che la sua provenienza era molto remota, da una parte del mondo in cui mani acerbe di bambine sottopagate lavorano anche dieci, dodici ore al giorno, per confezionare prodotti che poi noi usiamo tranquillamente.
Ecco, vestire gli ignudi è anche promuovere una cultura che rivesta di dignità, di giustizia, di attenzione esseri umani sfruttati, e quindi privi, nudi dei diritti fondamentali. Quanti occhi, in nome del facile guadagno, su questo si chiudono, anche nel nostro paese! Altri occhi invece si spalancano sulle nudità: quelle esibite alle periferie serali delle nostre città, quelle ai bordi di strade trafficate, dove ragazze giovanissime, attirate li per diventare nuove schiave, vendono le loro nudità per lo più per bisogno o per costrizione. Vestire gli ignudi è, in questo caso, offrire anche a loro abiti di riscatto, percorsi sociali di promozione umana; e bisognerebbe pensare anche alla squallida nudità dell'animo di chi ne approfitta...
Vuoi un consiglio? Se il tuo armadio quattro stagioni trabocca di vestiti, non pensare soltanto a regalarne un paio; nel tuo prossimo giro ai centri commerciali sacrifica la spesa per qualche indumento superfluo, e un missionario, un africano, un asiatico, un comune indigente ti sarà grato per la somma che avrai dirottato in quella direzione.
I poveri hanno bisogno di essere vestiti, e noi, invece, di spogliarci un po': ricordando il Cenacolo. Dove una sera quell'Uomo straordinario si alzò, "depose le vesti" e, cinto di un asciugamano, si inginocchiò per servire. Che poi è solo un'altra coniugazione del verbo amare, lasciata a noi come grammatica perfetta.

Anna Zenoni

Tra Verdello e l'India: la storia di Raja, diventato vescovo

Voglio raccontarvi una storia, una bella storia.
Cominciamo dall'inizio, cioè da quando io e la mia famiglia lo abbiamo conosciuto, tempo fa.
Lo zio padre Claudio era maestro nel Noviziato dei Monfortani a Santeramo al Colle. Eravamo giovincelli e desiderosi di viaggiare: la mitica 500 gialla era più che sufficiente per arrivare fino in Puglia, da lui. Abbiamo così conosciuto i novizi, italiani ma anche africani e indiani, e in seguito portoghesi.
Raja, Peter e Augusto venivano dall'India e stavano ancora imparando la lingua e le abitudini italiane. Ma da ragazzi (avevamo sì e no 20 anni) si socializza velocemente: il nome Raja era facile da imparare perché richiamavala parola "maragià", cioè "grande re", come lui stesso ci ha spiegato sorridendo. Più difficile è stato, in seguito, raccontare ai bambini che l'hanno conosciuto che era sì un indiano, ma non un pellerossa, quello con le penne colorate sul capo, che danza attorno al fuoco... ed erano un po' delusi.

Mons. Raja assieme alla famiglia Scotti, con mamy Amelia, Chiara, Claudio e l'amica Luisa.

Al noviziato abbiamo fatto tante belle esperienze insieme ai padri ed ai novizi: giorni di convivenza sereni, gite e scampagnate allegre, momenti di preghiera intensi.
I novizi potevano andare a casa per le vacanze di Natale, e qui inizia il bello: e gli indiani? Non ricordo come è stato, fatto sta che sono venuti da noi. In fondo la casa era grande, anche perché oltre a papà Fabiano e mamma Amelia noi fratelli eravamo in quattro: Riccardo, Chiara, Giuliana e Claudio. E non era la prima volta che avevamo ospiti "stranieri".
Ci siamo adattati ed arrangiati: abbiamo lasciato loro le nostre camere e noi dormivamo nei sacchi a pelo (uno spasso!), li abbiamo trattati come di famiglia e quindi anche loro apparecchiavano la tavola o asciugavano le stoviglie, hanno cucinato i loro piatti (Raja ha preparato il pollo al *curry*, un gusto nuovo e strano per noi, ma non è certo avanzato), abbiamo pranzato in belle tavolate, e quando non c'erano mio padre diceva: «Non c'è nessuno», pur essendo noi in sei!
E li abbiamo coinvolti nel nostro gruppo di amici che amava incontrarsi e divertirsi, cantare e suonare la chitarra, ma anche leggere il Vangelo e capirlo meglio. In paese quando andavamo in chiesa o all'oratorio tutti ci guardavano: non è come oggi che Verdello è pieno di tanti "colori", a quel tempo vedere tre giovani scuri di carnagione era una rarità, bisognava andare fino a Roma, o almeno a Milano per vederne qualcuno.
Li abbiamo portati a vedere le bellezze di Bergamo (che scopri davvero solo quando fai il "cicerone" ad altri), al cinema di Verdello (quello che ora non c'è più) e nella Casa don Guanella dove, nel salone affrescato, abbiamo celebrato la Messa indiana, d'intesa con la direttrice, suor Adele, e nello stupore delle altre suore. La Messa indiana

è una Messa vera e propria, ma si stava seduti sui tappeti a gambe incrociate, in mezzo c'era una stupenda composizione floreale, al sacerdote veniva posta una collana di fiori e a ciascun partecipante un "bollino rosso" sulla fronte, come segno di benedizione e buon auspicio, si offriva frutta e verdura che poi si consumava. C'era voluta tanta preparazione, ad esempio per la scelta dei fiori e la disposizione di petali e corolle: chi l'ha detto che sono solo accessori nella celebrazione?
Insomma, per Raja, Peter e Augusto è stato naturale sentire la nostra come la loro famiglia italiana e chiamare i miei genitori *papy* e *mamy*.
Ovviamente non siamo mancati nel 1975 quando Raja e gli altri novizi hanno fatto la loro Prima Professione Religiosa entrando nella Famiglia Monfortana. E anche quando sono andati a Roma per proseguire gli studi di Teologia, la nostra casa e la nostra famiglia erano aperte.
Si avvicinava la tappa della consacrazione sacerdotale di Raja e di Peter, che sarebbe avvenuta in India. Non è stato facile convincere *papy* e *mamy* ad affrontare un simile viaggio per essere presenti in un momento tanto importante: per i miei genitori l'India era troppo fuori dai loro schemi, troppo lontana, troppo irraggiungibile, impossibile!
Ma li abbiamo convinti, aiutati anche da padre Michelangelo, monfortano bergamasco da una vita in India. E sono partiti insieme ad un'altra coppia: li abbiamo messi sull'aereo in Italia e li ha accolti lo stesso padre Michelangelo, che è stato loro sempre vicino e sicuro accompagnatore.
Nel giugno del 1980 Raja è diventato padre Raja. Abbiamo ancora le foto del giovane prete novello con la sua mamma, veramente bella, e con *papy* e *mamy* italiani, tornati poi molto contenti e colmi dell'esperienza vissuta, raccontata a più riprese a tutti.
Gli anni sono passati ed ognuno ha seguito la propria strada di vita. I contatti erano inevitabilmente meno frequenti, anche per la distanza India-Italia, ma non per questo sono venuti meno, e appena possibile Raja si faceva vivo per telefono, per scritto o di persona. E quando ha saputo che nel 1983 *papy* era morto, ha voluto venire e pregare sulla sua tomba.
E poi inizia un'altra storia: la storia di Luisa ed Eugenio che volevano adottare un bambino e, attraverso Raja, in India hanno incontrato la piccola Loreine. Erano i primi anni '90 ed oggi Loreine ha festeggiato 25 anni da verdellese. Ma questa storia ve la raccontano meglio loro. Fatto sta che questa è diventata la seconda famiglia che ha unito Raja a Verdello.
E ormai siamo ai tempi attuali: nel dicembre 2015 abbiamo saputo che Raja era stato nominato vescovo da papa Francesco e che la consacrazione sarebbe avvenuta nel febbraio 2016, in India. Che sorpresa e che gioia per tutti noi! Ma non avevamo modo di comunicare con lui, che immaginavamo più sorpreso di noi, frastornato e chissà quanto indaffarato.
Finché pochi giorni fa la telefonata: «Sono Raja», e ricordava perfettamente il nostro numero di telefono, in fondo era quello di casa no? Era in Italia per alcuni giorni e desiderava venire a trovare le sue due famiglie. Che bello! Detto e fatto.
Giovedì 14 aprile, prima delle 10, era a Verdello: una visita ai genitori di Luisa, felicissimi di vederlo vescovo; una visita alla *mamy* anche se ormai è in carrozzella e forse non lo ha proprio riconosciuto; un abbraccio a Loreine con l'invito ad andare in India; chiacchierate e ricordi dei tempi

Mons. Raja con mamy Amelia e Giuliana.

passati con tutti noi e foto ricordo; un rapido incontro con il parroco di Verdello, don Mario; una S. Messa in forma privata con la preghiera per *papy* e gli altri parenti defunti. E il racconto confidenziale della sua nomina, della grande festa che gli è stata fatta, del dispiacere perché non aveva potuto invitarci e gli eravamo mancati; e poi della sua nuova Diocesi, che è al Sud dell'India, da dove lui stesso proviene, che è piuttosto estesa e senza vescovo da oltre tre anni.
È venuto a Verdello per pregare e regalare una benedizione speciale, per stringere le mani a chi rimane sempre la sua mamma italiana anche se non si ricorda di lui, per raccontare emozioni personali e preoccupazioni, insieme ai progetti per il suo nuovo servizio, per incontrare noi tutti e anche per passeggiare un po' in paese e vedere i cambiamenti avvenuti negli anni.
Una giornata vissuta intensamente, semplice e familiare come in fondo è lui e come da sempre ci siamo reciprocamente incontrati e accolti.
Ora è vescovo: non ci sembra vero e, nonostante abbiamo provato, non riusciamo proprio a chiamarlo "Eccellenza reverendissima".
Per noi è e rimarrà Raja.

Verdello, 26 aprile 2016

Chiara Scotti

Mons. Raja mentre impartisce la benedizione ai coniugi Marchetti, genitori di Luisa.

Dall'omelia al funerale di Alessio

Siamo in tanti oggi a questa liturgia che, come è stata annunciata negli avvisi, non vuole essere solo un rito funebre, ma vuole essere capace di contenere, oltre al grazie di Cristo che si fa Eucaristia (il Cristo in mezzo a noi ringrazia per il dono della vita che è più forte della morte), anche il nostro personale e comunitario grazie ad Alessio, per il bene che ci ha fatto, per la sua incrollabile dedizione e presenza nella comunità e, nello specifico, delle molteplici realtà della nostra comunità: dalla chiesa alla casa parrocchiale, dalla scuola Paolo VI all'Oratorio, dalla Casa don Guanella alle associazioni degli Alpini e dei Bersaglieri, dentro la Bocciofila, come all'opera in cucina nelle varie feste. Con stile di volontariato e di servizio, con il desiderio di dire con le opere che le cose di tutti crescono con il lavoro di tutti. Lui di lavoro ce ne ha messo davvero tanto ... fino all'ultimo!
Una liturgia colma di gratitudine la nostra e in questo grazie non vuol mancare quello personale di don Arturo, che non ha potuto essere con noi oggi, ma che ha goduto del bene che Alessio ha realizzato. Don Arturo aggiunge il grazie per il fatto che all'opera di volontariato si è aggiunta la vicinanza di Alessio in tempi e momenti non facili. L'uno accanto all'altro, con il bene prezioso dell'amicizia che cresceva. Ancora il grazie che riecheggia in questa nostra chiesa contiene il grazie dei famigliari a tutti coloro che hanno accompagnato con la preghiera questi sei mesi di rapido declino dell'uomo forte che era Alessio.
Proprio in questi mesi, mi sono trovato nella cassetta della posta un regalo, un libro di Pia Pera dal titolo: "AL GIARDINO ANCORA NON L'HO DETTO". Questo libro è una testimonianza di una scrittrice appassionata di giardinaggio, che si trova improvvisamente a dovere affrontare la malattia, che non le permette più di prendersi cura dei suoi fiori, delle sue pian-

te, del suo orto. La scrittrice, in modo struggente e bello crea, attraverso passaggi altamente poetici, una riflessione sul tempo che scorre, sulla vita, sulla bellezza, sul corpo che, a differenza del suo giardino, non vede il rinnovarsi nelle stagioni, ma il deperire di stagione in stagione. Il suo corpo ammalato è diverso dal giardino, perché in primavera non rifiorisce. Struggenti sono quelle pagine che, proprio in questo tempo, mi imponevano di pensare ad Alessio, mentre lo vedevo prendersi cura del giardino, anche durante il periodo invernale, preparando per questo il rifiorire di primavera. Mentre lo osservavo mi ritornavano le espressioni della scrittrice che evidenziavano da un lato la voglia di futuro, di domani e dall'altro la consapevolezza di non poter godere della visione di una rinnovata fioritura.

Lancinante è per l'uomo il pensiero della morte, produce angoscia e da questo noi vorremmo fuggire. Alessio l'ha vissuta e, con indomita forza, vi ha fatto i conti. Anche in questo c'è stato d'esempio.

Ma c'è altro giardino che oggi fa da riferimento. È il giardino di cui ci ha parlato il Vangelo che è stato proclamato. Certo un giardino segnato anch'esso dalla morte. Maria di Magdala, entra nel giardino perché va alla tomba, dove avevano sepolto Gesù. Il suo cuore come il nostro era gonfio di dolore e il suo sguardo era confuso.

Le lacrime che irroravano i suoi occhi non le permettevano di riconoscere presenza alcuna, tanto da impedirle di leggere, nell'unica presenza le si avvicina, il Maestro. Lo confonde per il custode del giardino e solo quando verrà chiamata per nome riconoscerà la voce del suo maestro e del suo Signore.

Oggi, Alessio viene introdotto anche dalla nostra preghiera e da questa celebrazione dell'Eucaristia in quel giardino di pace che è dato dall'incontro con il Signore. Il suo bene fiorisce in quel giardino tanto da farlo profumare e germinare come solo il Signore può farlo.

Questo pensiero ci conforta e se anche non asciuga del tutto le nostre lacrime, di certo ci fa contenti di poter dire a Dio: "Alessio è tuo figlio!". Lo stile buono del figlio lo ha voluto testimoniare con il bene che ha fatto, che ci ha fatto.

Carissimo Alessio,

ti scrivo questa lettera aperta per dirti quello che non sono riuscito a dirti di persona, tutto si potrebbe riassumere con un semplice "grazie": grazie per essere stato al mio fianco nei momenti belli e in quelli difficili, attento e paziente ascoltatore.
Sento il dovere di onorarti con quei complimenti che non ho avuto la forza di farti di persona e lo devo fare in questo modo pubblico e forte perché sei stato un uomo eccezionale, sempre presente e disponibile.
Sei stato al mio fianco in tutte le iniziative di volontariato in cui avevo bisogno di aiuto, mi rammarico di non averti detto tutti i "grazie" e i "bravo" che ti meritavi, ma so che lo sguardo che ci scambiavamo diceva tutto: l'esito dell'iniziativa, la soddisfazione per il lavoro fatto, la felicità per il risultato, la stanchezza e la voglia di continuare.
L'ultima volta che ci siamo parlati, mi hai fatto uno di questi sorrisi e mi hai detto che per te le iniziative erano finite, mentre io dovevo continuare. In quel momento ti ho stretto forte le mani con le mie, non volevo lasciarti andare, pensavo di poterti strappare al destino con la forza delle mie mani; invece sono mani fragili, buone solo ad asciugare le lacrime. Continuo a guardare queste mani, con la consapevolezza che non possono fare più nulla per te.
Tu sei andato avanti, io sono rimasto qui e sento che una porta del mio essere si è chiusa e non riesco più ad aprirla, ho ancora bisogno del tuo aiuto Ale, mi devi dare una mano come hai sempre fatto quando prendevo degli impegni che non potevo svolgere da solo con i gruppi e le associazioni del paese, con la scuola materna Paolo VI, con l'Oratorio. Aiutami a riaprire questa porta e a ritrovare la serenità e la voglia di continuare a lavorare per il bene comune. Porterò avanti gli impegni che ti ho promesso, ma lo spirito non è più lo stesso e temo che dopo prevarrà il desiderio di lasciare tutto, se non sarai al mio fianco.

Perdendo te ho perso un figlio adottivo, quando il papà ci ha lasciato poco più che ragazzi, un fratello e uno dei miei migliori amici, quando siamo diventati adulti e vecchi insieme.
Non manchi solo a me, ma a tutti i tuoi familiari e a tutti quelli che hanno partecipato al tuo ultimo viaggio, ti chiedo di darci la forza di superare il dolore e trovare la consolazione.
Tutta la popolazione commossa si è riunita per darti l'ultimo saluto e in quel momento ho capito che stavi raccogliendo i frutti di tutto quello che avevi seminato nella vita. È una magra consolazione, ci saremmo detti con uno dei nostri sguardi d'intesa, ma è pur sempre una consolazione per me apprezzare quanto hai amato e sei stato amato.
Ringrazio tutti coloro che hanno partecipato al lutto e che ci sono stati e ci saranno vicini.

Giacomo Limonta

Rinati nel Battesimo

Nicolas Giovanni Cristini di Renato e Maria Ubbiali
Elisa Zanchi di Lorenzo e Veronica Spinelli

Risorti in Cristo

Diego Chiodi
Anni 66
Deceduto il 3 marzo 2016
"Vivrai sempre nei nostri cuori".

Emilia Locatelli
Anni 90
Deceduta il 3 marzo 2016
"L'amore che ci hai dato è rimasto qui, con noi".

Giovanni Longo
Anni 81
Deceduto l'11 marzo 2016
"La luce dei tuoi occhi si è spenta, ma noi siamo certi che sei sempre con noi".

Roberto Maffeis
Anni 73
Deceduto il 14 marzo 2016
"L'unica cosa importante quando ce ne andremo, saranno le tracce d'amore che avremo lasciato".

Giuseppa Pasini
Anni 90
Deceduta il 16 marzo 2016
"Tu da sempre, Signore, mi conosci e hai impresso in me la luce del Tuo volto".

Antonio Sivelli
Anni 73
Deceduto il 18 marzo 2016
"Mi hai chiamato e io ti rispondo: porgi la tua destra all'opera delle tue mani, Signore".

Mario Longaretti
Anni 88
Deceduto il 24 marzo 2016
"La vita dei morti è riposta nel ricordo dei vivi". Cicerone

Luigia Scaini
Anni 93
Deceduta il 26 marzo 2016
"La morte non è il tramonto, ma l'aurora di una nuova vita".

Carlo Duzioni
Anni 87
Deceduto il 28 marzo 2016
"Tu mi hai dato un'anima, Signore: ora la rendo a te che l'hai creata".

Luigi Colombi
Anni 78
Deceduto il 30 marzo 2016
"... accettiamo il mistero del dolore e crediamo che il tuo amore è più forte della morte...".

Adriana Ravanelli
Anni 90
Deceduta il 7 aprile 2016
"Non si perdono mai coloro che amiamo, perché possiamo amarli in Colui che non si può perdere".

Luigi Lecchi
Anni 75
Deceduto il 14 aprile 2016
"Non ti chiediamo perché ce l'hai tolto, ma ti ringraziamo per avercelo dato".

Alessio Limonta
Anni 60
Deceduto il 16 aprile 2016
"Ci hai lasciato una grande eredità di bene, a noi la consegna di raccogliere il testimone".

Giovanni (Angelo) Regonesi
Anni 83
Deceduto il 25 aprile 2016
"Chi ci separerà dal Suo amore, la tribolazione, forse la spada. Né morte o vita ci separerà dall'amore in Cristo Signore".

Giovanni Schiera
Anni 76
Deceduto il 28 aprile 2016
"Improvvisamente te ne sei andato per le vie del Cielo infinito, ma la tua luce sarà sempre con noi".

Maria Turani
Anni 89
Deceduta il 30 aprile 2016
"Il Signore è mia luce e mia salvezza di chi avrò timore?". Sal 27

Soffritti Cornelia
Anni 76
Deceduta il 11 maggio 2016
"Alla sera della vita, ciò che conta è avere amato".

Anniversari

Bonomo Cornago
1997 - 28/5 - 2016
"Nessuno muore sulla terra finché vive nel cuore di chi resta".

Silvia Dell'Orto
1996 - 10/6 - 2016
"Non esiste separazione definitiva finché esiste il ricordo". Sarà celebrata una S. Messa in suffragio il 19 giugno alle 18.00

Album fotografico

Una barca piena di provvidenza

Domenica 12 Giugno 2016

Programma della giornata

Ore 10,30 Santa Messa

Ore 11,30 Concerto Bandistico tenuto dalla Banda di Verdello

Ore 12,30 Pranzo nel Parco (in caso di pioggia saranno predisposti posti al coperto).

Ore 14,00/16,30 Intrattenimento musicale con "Piero e Virna"

Ore 15,00 Spettacolo teatrale "100% Guanella" con la partecipazioni di alcune ospiti.

ORE 16.30
ESTRAZIONE SOTTOSCRIZIONE A PREMI.

menu

Il menù offre una vasta scelta di portate:

- Lasagne alla Bolognese.
- Casoncelli alla bergamasca
- Roastbeef all'inglese
- Prosciutto e melone
- Verdure grigliate
- Dolce

Come ogni anno sarà con noi il **GRUPPO ALPINI** di Verdello che ci delizieranno con:

- Costine
- Salamelle
- Patatine fritte

Carissimi è gradita a tutti noi la vostra presenza in questo giorno di festa che vogliamo trascorrere con i nostri ospiti.
Vi aspettiamo numerosi

Si ringraziano per la collaborazione le associazioni e i negozianti di Verdello, i cooperatori guanelliani e tutti i volontari che prestano gratuitamente il loro aiuto.

Istituto Delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza Casa beato L. Guanella Verdello

GRUPPO ALPINI VERDELLO - GIOVANNI MAFFEIS -